

È IN PREPARAZIONE, NEL 25° DELLA MORTE, UN CATALOGO RAGIONATO DELL'OPERA

## Dallapiccola, che addolcì nel sentimento la rivoluzione cerebrale della dodecafonia

Nell'*Ulisse* da Joyce, la summa di tutta la sua tensione dantesca verso la luce

È in corso di pubblicazione il volume *L'opera di Luigi Dallapiccola. Catalogo Ragionato* di Mario Ruffini, edito dalla Suvini Zerboni di Milano in occasione dei venticinque anni dalla morte del compositore italiano. Pubblichiamo in anteprima una pagina introduttiva.

La mattina del 19 febbraio 1975, esattamente venticinque anni or sono, all'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze, sua città di adozione, moriva Luigi Dallapiccola, colpito per la seconda volta da edema polmonare. A Firenze, dove era arrivato nel 1922, trovandovi ostilità, incomprensione e scherno, ma dove le lapidi dantesche avevano accompagnato il suo percorso e la sua solitudine, finiva la storia terrena di questo figlio della civiltà mitteleuropea, nato a Pisino d'Istria nel 1904, erede ideale di Ferruccio Busoni.

Sul leggio del suo pianoforte, al momento della morte, rimangono, in abbozzo, 18 battute di *Lux*, per voce e strumenti, su testo tratto dai *Soiloquia* di uno pseudo-Sant'Agostino. Si tratta, ancora una volta, di un messaggio di fede, che continua quello che chiude, inaspettato, l'*Ulisse*. Un messaggio di gioia e luce, quasi un ritorno alle parole di Schiller con le quali Beethoven termina la *Nona sinfonia*, un ponte verso una realtà intuita, serena e purificata, espresso di nuovo con la forza delle parole e del canto, che segnano fortemente tutta la sua opera e il suo impegno dodecafonico.

L'opera di Luigi Dallapiccola è come un arco che da una posizione iniziale - dove nel semicerchio non teso sono com-

prese le sue qualità innate di musicista, la sua italianità - piano piano si tende alla razionalità assoluta che egli raggiungerà con *Ulisse*, opera-mito che percorre tutta la sua vita dalle iniziali emozioni di ragazzo fino all'estrema maturità di artista. Il rigore della costruzione razionale, perseguito fino alla tensione massima dell'arco, si coniuga con il suo intimo e profondo messaggio di fede.

In questo processo progressivo, che dal 1937 (anno delle *Tre Laudi*) non subirà interruzioni fino al 1972 (anno della sua opera ultima, *Commiato*), egli si avvale della preziosa vicinanza di Laura, sua moglie, che gli darà il conforto costante di un pensiero razionale e inflessibile, e sarà una inesauribile sorgente di suggerimenti letterari. Non è forse un caso che il tema "Altissima luce" delle *Tre Laudi* (composizione dedicata a "Ompola", vezzeggiativo infantile di Laura, dove appare per la prima volta una intera serie di dodici suoni) ricompaia ancora 40 anni dopo e confluisca in due distinti e significativi passi della sua summa musicale, *Ulisse*. Una "luce" che torna, ancora, anche nell'ultima composizione incompiuta: quasi un messaggio personale e segreto.

La dialettica interna della musica di Dallapiccola si sviluppa dunque, per tutto l'arco della sua opera, da un campo di

tensioni tra «cerebralità» e «sentimento»: una mentalità "inquietata", che caratterizza tutta la sua personalità, dalla doppia cultura, italiana e tedesca.

Luigi Dallapiccola è senza dubbio il compositore che ha maggiormente contribuito a "fare anche italiano" il sistema basato sulla tecnica dei dodici suoni, iniziato a Vienna da Schönberg e dai suoi allievi Berg e Webern. La dodecafonia costituisce la base dalla quale scaturisce la sua visione della musica: ciò lo porta più vicino alle posizioni di Webern (la dodecafonia come ponte verso il futuro) che non a quelle di Schönberg, che vide nel sistema da lui ideato la conclusione di un processo di esaurimento e disgregazione del sistema tonale. Con Webern, Dallapiccola condivide inoltre la mancanza di una "disperazione espressionista", che pervade invece l'opera di Schönberg e Berg. Nel quadro generale di quel nuovo modo di organizzare i suoni, Dallapiccola sa ritagliarsi uno spazio autonomo, affermando una corrente che, nel rinnovamento, mira a recuperare i valori sostanziali della civiltà musicale occidentale.

Egli rifugge l'avanguardismo tout-court. Dalla Scuola di Vienna Dallapiccola si distingue per il modo di accostarsi alla tecnica seriale, che egli fa propria progressivamente, per assimilazione, nonché per il suo umanesimo, per la sua italianità. Parte da lontano, ovvero dal diatonismo modale medievale e rinascimentale, e mostra da subito la sua spiccata predilezione per la voce umana, che

non verrà mai meno.

Dallapiccola sopporta i primi momenti di approccio al metodo schönbergiano in totale solitudine, poiché l'ambiente musicale italiano, in quello scorcio di anni Trenta, vive l'attualità di un arcaico "barocco musicale", mentre l'Austria, invasa da Hitler, è un territorio quasi impenetrabile alla comunicazione. Egli intuisce che il tema, trasformato *melodicamente* nella musica tradizionale, cambia nella musica seriale, dove la trasformazione è affidata all'*articolazione*, indipendentemente dal ritmo. In mancanza di trattati sulla musica dodecafonica, ovvero nell'impossibilità di procurarsi gli studi di prodotti a tal proposito nell'ambito della Scuola di Vienna, egli trova nella letteratura, in special modo nell'*Ulisse* di Joyce, le assonanze necessarie per capire in qualche modo lo spirito di un metodo, prima ancora che la tecnica di quel metodo. L'amore del "vocabolo" si trasforma nell'amore del "suono". E l'intuizione prende corpo quand'egli comprende che «in musica una identica successione di suoni può assumere un diverso significato a condizione di essere articolata in modo differente».

La sua produzione artistica è intrisa di eventi personali: i venti mesi di confino a Graz durante

l'adolescenza (che pure gli permettono di conoscere a fondo la quasi totalità della produzione wagneriana), l'immagine "incombente" di Filippo II che si porta dietro dall'infanzia in seguito a una lettura di Victor Hugo, le persecuzioni razziali subite dalla moglie: tutto ciò si ritrova nelle sue opere, intrise di "prigioni e prigionieri". La melodia dei primi anni di ricerca segna, con il suo umanesimo, anche l'ultima espressione di costruzione e razionalità, la strada italiana alla dodecafonia.

A venticinque anni dalla morte, quando sono ormai assorbite le ferite per la perdita dell'uomo, viene quasi naturale ripensare alle parole di Arnold Schönberg: «La vita di un artista comincia solo dopo la sua morte».

Mario Ruffini